

Giovanni 19, 12

Giovanni 19, 12: *<Da questo Pilato cercava di liberarlo ma i Giudei continuavano a gridare: "Se liberi costui non sei amico di Cesare. Chiunque infatti si fa re, si mette contro Cesare">*. Le traduzioni riportano "da questo momento" ma in realtà, momento non c'è scritto nel testo originale greco. Allora forse il "questo" a cui si riferisce Giovanni è ciò che Gesù e Pilato si sono appena detti. Abbiamo visto nelle ultime battute dello scorso incontro che Pilato cerca di obbligare Gesù a parlare avvalendosi del potere che ha sulla sua vita: può liberarlo o può farlo uccidere. Gesù, pacatamente, gli risponde che non avrebbe alcun potere su di lui, se non gli fosse stato dato dall'alto e che per questo motivo, chi lo ha consegnato nelle sue mani ha un peccato ancora più grande. Gesù sta ricordando a Pilato che ha una coscienza che, in virtù del libero arbitrio, può usare, oppure tacitare, soffocare. Libertà che gli è stata data da Dio, a lui come a Caifa, sommo sacerdote, il quale "ha un peccato più grande", poiché è ritenuto più vicino a Dio, addirittura mediatore tra Dio e gli uomini e non riconosce in Gesù il figlio del Dio che afferma di servire. Non lo riconosce perché lo disconosce; ha capito chi è ma lo rifiuta. Per questo il suo errore è più grande. Pilato era già inquietato da quell'uomo così strano, così diverso da tutti, che in due parole aveva saputo toccare corde profonde a cui nessuno, forse neanche lui stesso, aveva mai avuto accesso, ma ora è proprio impaurito. Non ha nessuna intenzione di seguire Gesù, di dargli spazio nella sua mente e nella sua anima, perché porterebbe a compromettere, a mettere a rischio tutte le sue certezze, tutta la sua vita; dovrebbe rinunciare a troppe cose, e infatti si sottrae, scappa dalla sua presenza. Ma non vuole nemmeno rendersi colpevole della sua morte, e allora cerca una scappatoia per sentirsi un po' meno colpevole nei confronti di quest'uomo che comprende essere giusto e che, se ascoltasse la sua coscienza, libererebbe all'istante. Non volendo o non potendo ascoltare la sua coscienza, cerca il modo per sentirsi meno responsabile, per scaricare su altri il peso della decisione da prendere. Ma non ci possono essere accomodamenti, il sistema di potere al quale si è asservito non gli permette neutralità. Non gli consente libertà. Gesù è stato consegnato nelle sue mani ed è lui a dover prendere una decisione. Anche se racconterò a sé stesso che non aveva altra scelta, un'altra scelta c'era, ma non era pronto a compierla. Pensando a Gesù consegnato nelle mani di Pilato mi è subito tornato in mente il versetto in cui Gesù dice: "...e nessuno le rapirà dalla mia mano". Che enorme differenza tra le mani di Gesù, del Padre e le mani di Pilato. Allora sono andata a vedere tutte le volte in cui nel Vangelo di Giovanni si parla di mani. È interessante osservare questa sequenza. Giovanni 7, 30: *<ma nessuno riuscì a mettergli le mani addosso perché non era ancora giunta la sua ora>*; Giovanni 7, 44: *<ma nessuno gli mise le mani addosso>*; Giovanni 10, 39: *<ma egli sfuggì dalle loro mani>*. Le "loro mani", le mani di chi ha scelto come proprio Dio il potere, sono sempre un luogo di morte, di pericolo. Le "loro mani" attentano sempre alla vita. Per tre volte, ripete Giovanni, quelle mani non hanno avuto la meglio, non sono riuscite ad afferrarlo, *perché non era ancora giunta la sua ora*. Mi sono chiesta quale sia la differenza tra quell'ora, quelle occasioni in cui sfugge, e questo momento, in cui Gesù viene consegnato nelle mani di tutti: di Giuda, dei soldati, dei capi

religiosi, di Pilato, del popolo. Perché quella non era "l'ora"? Cosa mancava, quale tempo mancava, perché arrivasse quell'ora, l'ora che Gesù già sapeva sarebbe venuta? Certo, c'era un compito da svolgere, aveva i discepoli da istruire, doveva predicare, raccontare a tutti chi è davvero il Padre, doveva preparare i suoi. Ma, soprattutto, doveva preparare sé stesso ad essere quel Pastore bello che non scappa, come invece fa il mercenario, quando vede arrivare il lupo. Doveva essere determinato anche a donare la propria vita pur di non far rapire dalla sua mano quelli che il Padre gli aveva dato. Le mani di Gesù, le mani del Padre, sono sempre un luogo di vita, di salvezza. Giovanni 3,35: *<Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa>*. In questo "ama" leggiamo non solo o non tanto un sentimento d'affetto ma una conoscenza profonda e una fiducia totale. Vale solo per Gesù? Non credo, poiché nel libro della Genesi, quando Dio crea ogni cosa, la affida all'uomo. Ordinandogli di dominare e soggiogare la terra, mette tutto nelle sue mani. Termini come dominare e soggiogare possono essere fuorvianti perché fanno pensare a spadroneggiare, sfruttare, cosa che l'uomo sa fare benissimo, ma che Dio non hai mai detto di fare. In realtà Dio pone l'uomo al centro del giardino perché lo coltivi e lo custodisca, non perché lo distrugga e ne faccia razzia. Lo mette al centro perché ne sia responsabile. Giovanni 13,3: *<Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita>*. Sapendo che il Padre ha messo tutto nelle sue mani, Gesù inizia a dare ordini a destra e a manca, a comandare. No. Depone le vesti, prende un grembiule e si mette a servire. Sapendo - lo ripeto - sapendo che il Padre ha messo tutto nelle sue mani, depone le vesti e si mette a servire. Il termine "depose" è lo stesso che Giovanni usa quando Gesù dice che offre, depone, la sua vita per poi riprenderla (Gv 10, 17). Giovanni 10,28: *<Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano>*. Giovanni 10,29: *<Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio>*. Qui si comprende che la maturità dell'uomo Gesù è quasi compiuta - lo sarà totalmente sulla croce - ma da queste parole capiamo che Gesù si è riconosciuto completamente nel Padre. *Nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio e nessuno le rapirà dalla mia mano*. Sapendo di essere figlio, Gesù si comporta come fa il Padre. Perché è un figlio obbediente? O semplicemente perché il figlio nella cultura ebraica è colui che somiglia al padre: tale padre, tale figlio? Come fa Gesù a sapere che è figlio di Dio? Ha un certificato di nascita, ha fatto il dna? Non è un sapere della mente, dell'intelligenza, frutto del ragionamento, del "due più due fa quattro". È come quando sai che ami: non fai un test del quoziente affettivo per saperlo, o una ecografia al cuore. Lo sai e basta; e sai che uno più uno fa ancora uno. Gesù scopre di essere figlio perché conoscendo il Padre si rivede totalmente in lui. Hai presente quando leggi un libro ed è come se il libro stesse leggendo te? E ti dici: "Ma questo capita anche a me, anch'io sento questo, anch'io son fatto così. Ecco qual è il meccanismo che si aziona dentro di me. Ecco da dove nasce e come si sviluppa e cosa significa". E ti rendi conto con stupore che avevi bisogno di quelle parole per dare luce alla tua mente e alla tua anima e soprattutto, per metterle in connessione. Parole che ti rivelano a te stesso, una chiave di accesso alla dimensione del tuo dentro. Le parole

aiutano a pensare, consentono di rendere consapevoli elementi astratti, che sono dentro di noi ma sfuggenti come ombre. Le parole ci aiutano a vederli e una volta portati alla consapevolezza, quegli elementi, non più invisibili, diventano una ricchezza che posso usare. E più leggi e più sembra che l'autore ti conosca molto meglio di quanto tu non conosca te stesso, e invece sta parlando di sé, del suo sentire. E allora tu comprendi che c'è una coscienza comune, collettiva. Che pur nella unicità, pur vedendoci come singole, differenti persone, c'è un unico Spirito che ci unisce. È un po' come quando guardi un bosco: tanti alberi, che sembrano entità singole e invece sotto la superficie della terra le radici sono intrecciate e si nutrono della stessa acqua. E non ti senti più solo, diverso, sperso. Pensavi che quelle sensazioni, quei pensieri, quel modo di sentire fosse qualcosa che appartenesse solo a te; e magari non ne comprendevi neppure il senso, solo erano lì, dentro di te, come cose buttate alla rinfusa dentro una scatola, che non legano una con l'altra. Un caos. Ma poi, leggendo quelle pagine, comprendi il senso, vedi l'armonia. L'autore sta parlando di sé eppure sta parlando anche di te. E così Gesù, conoscendo il Padre - l'Autore - ri-conosce sé stesso, e conoscendo sé stesso ri-conosce il Padre. Comprende che sono simili. Il termine "riconoscere" significa: individuare qualcosa o qualcuno precedentemente conosciuti; ma anche: avere coscienza di sé, delle proprie caratteristiche. È un percorso molto diverso dal sentirsi piccoli esseri indegni davanti al grande Dio; che dovrebbero imitare l'inimitabile Dio. Ci si rinuncia in partenza. Questa è la strada indicata dalla religione, nel senso più negativo del termine. Ma non è questo il cammino; non si parte pensando al gigante che dovrei diventare sentendomi una formica. Il punto di partenza è scoprire chi siamo già al di là, o meglio, prima, cronologicamente prima, di questo corpo, di questa mente, di questa forma. È sapere chi ero io prima di assumere questa forma che mi fa prendere la forma giusta. Immaginatevi un fiore, prima che diventi fiore, prima che prenda forma. Quando ero piccola davanti a casa mia c'era un campo di grano con in mezzo tanti papaveri e qualche gladiolo selvatico. Se quei gladioli sparsi in mezzo ai papaveri non avessero saputo qual era la loro forma prima di sbocciare, forse sarebbero fioriti come papaveri. Ma loro erano gladioli. Prima di prendere forma nel grembo di nostra madre noi siamo già, e sappiamo chi siamo - non lo sappiamo con la mente, che appartiene a questa forma, ma lo sappiamo - solo che poi lo dimentichiamo e ci adattiamo all'ambiente circostante piuttosto che a quello entro stante. Il Padre sa che ogni suo figlio gli somiglia - e siamo tutti suoi figli poiché tutti proveniamo dal suo grembo - e sa che ogni figlio si comporterà esattamente come farebbe lui, quando scoprirà di essere figlio, di essere come lui. Il Padre ha fede che sarà così, che si compirà questo riconoscimento, questo ritorno a casa; ha fede in noi. Ricordate la parabola del Padre misericordioso? Il figlio piccolo, tutto preso dalle cose esteriori, prende quelle che pensa essere ricchezze e va via di casa. Ma quel genere di ricchezza finisce e allora, davanti a quel vuoto, il figlio torna in sé e tornando in sé torna a casa. Gesù è arrivato ad avere consapevolezza piena di essere figlio perché ha avuto un dono particolare dallo Spirito, solo per lui, il figlio prediletto, perfetto? Perché particolarmente intelligente? Particolarmente dotato spiritualmente rispetto agli altri? Perché ha fatto silenzio; notte dopo notte, in adorazione, in ascolto di Dio dentro di sé, del dio

che è. Silenzio e ascolto. Io immagino un Gesù ragazzino, con dentro la testa un turbinio di pensieri, di sogni, di progetti, di opinioni, di ribellioni, insomma, un normale ragazzo che come tutti i ragazzi – quando non sono anestetizzati dai giochi, dai social, dalle mode del momento, quando non sono alienati, estraniati da loro stessi, dal loro cuore – si chiedono con entusiasmo: cosa farò da grande? Mi immagino un giovane Gesù pieno di ideali; e mi vengono in mente i tanti ragazzi che partecipano attivamente alla vita della società, nel volontariato, nella politica, perché sentono la vocazione – che significa “chiamata”, non chiamata alla vita religiosa, quella è solo una chiamata fra tante – sentono la chiamata a spendere la loro vita in qualcosa che abbia spessore, che valga. Ma quella voce non è la sola voce che sentiamo. Ce ne sono tante di voci, dentro e fuori dalla nostra testa. Riprendo uno stralcio di una condivisione che feci qualche tempo fa, considerando i primi due versetti del capitolo 18. In quella condivisione misi il focus su questo giovane uomo di nome Gesù che, in buona sostanza, sta facendo un discernimento sulla sua vita. Riguarda solo Gesù? No davvero. I Vangeli ci raccontano della nascita di Gesù e null’altro sulla sua infanzia; poi lo vediamo dodicenne, nel tempio di Gerusalemme, che tempesta di domande e anche di osservazioni acute i sacerdoti. Un ragazzino che prima di caricarsi sulle spalle il peso della tradizione religiosa con tutta la sua dottrina, vuol capire se è davvero lì che lo porta il cuore. Se è quella la strada verso Dio, con Dio. La sua conclusione è che no, non è quella la via della verità. E poi, con un salto a piè pari, ce lo ritroviamo adulto (Luca dice avesse 30 anni, come Davide quando divenne re), quando inizia la sua vita pubblica, quando ha già scelto di dedicarsi al bene, alla cura degli altri, arrivando anche allo scontro con le autorità che con la loro ingiustizia erano causa di grande sofferenza del popolo, poiché lo sfruttavano, lo opprimevano. Per inciso, questo si chiama “far politica”, perché far politica non è far parte di un partito; non è tanto o soltanto governare, ma occuparsi del bene comune. Con buona pace di chi pensa che il credente debba disinteressarsene. Quando Gesù chiede giustizia sociale - perché questo fa - sta facendo politica. Ma tra il dodicenne indeciso e l’adulto che ha scelto, cosa è successo? Siamo troppo abituati a pensare – sbagliando – che Gesù è Gesù e quindi sapeva già tutto, era già pronto a tutto e invece no. Luca 2, 52: *<E Gesù cresceva in età, sapienza e grazia, davanti a Dio e davanti agli uomini>*. C’è stato un cammino. Matteo nel suo Vangelo, subito dopo l’infanzia, ci mostra Gesù discepolo di Giovanni il Battista, che riceve da lui il battesimo, segno che Gesù desidera fare della sua vita un dono d’amore; ma prima che questa scelta si concretizzi, i Vangeli sinottici ci raccontano che Gesù viene spinto dallo Spirito nel deserto. Drewermann dice che il 'deserto' in cui Gesù entra prima dell'inizio della vita pubblica, non è tanto o soltanto il luogo dell’incontro col Padre, ma dell’incontro con sé stesso. Lo spazio dove potersi allontanare da tutto quello che è altro da me. In questo vuoto resta soltanto una domanda: chi sono io in realtà? La domanda “chi sono io?”, è fondamentale, perché da essa nascono altre essenziali domande: cosa voglio fare della mia vita? In quale direzione voglio andare? In altre parole, da “chi sono io?” dipende la realizzazione della nostra vita. Ciò da cui è importante prendere le distanze per poter arrivare a conoscere chi sono io in realtà, non è tanto fuori di me, ma dentro di me; e forse lo chiamo “me stesso, la mia vita,

la mia identità, la mia storia, il mio carattere, i miei sogni". In altre parole tutto quello che sono abituato a considerare "Io", non rendendomi conto che forse tutto questo in realtà è "altro da me". Immaginate di essere in un mercato; a Palermo c'è quello famoso della Vucciria, che in palermitano significa "confusione". Tutti i commercianti dalle loro bancarelle urlano per vendere la loro merce. Le voci si sovrappongono e tu senti ogni voce e guardi in ogni direzione, e quel mercato lo chiami "la tua vita". C'è la bancarella del passato e c'è quella del futuro; c'è la bancarella dell'inconscio e quella della ragione; quella della famiglia, quella degli amici, del lavoro, delle passioni; quella dei sogni, delle delusioni, delle ferite, dei sensi di colpa; quella dei fallimenti e delle speranze. C'è la bancarella delle convinzioni. C'è quella del tuo ruolo nella società, quella dei doveri e quella dei piaceri. Tutti gridano. Un bailamme, un caos di voci e di immagini in cui cerchi te stesso. Puoi veramente dire di sapere chi sei tu in tutto questo? Quando Gesù si ritira nel deserto, all'inizio, c'è uno scontro di voci. Gli evangelisti lo riportano come il dialogo col diavolo. Diavolo è un termine greco che significa "divisore". Nel deserto, solo con sé stesso, Gesù ha un contraddittorio, un confronto con una entità che lo vorrebbe separare, dividere, da quello che lui è veramente, nel profondo, nello spirito, per promuovere, per favorire la forma che potrebbe avere nel mondo, per essere qualcuno, qualcuno che il mondo riconosca come di successo; perché per il mondo tu esisti solo se sei speciale, se hai successo, se ti si nota. Non voglio certo negare che quando ci muoviamo verso l'amore smuoviamo forze che sono contro l'amore, ma mi chiedo: è possibile che quello scontro Gesù lo abbia con sé stesso? Il suo ego contro il suo Sé vero, la sua vera natura, quella che aveva già prima di prendere forma nel grembo di Maria? La vera natura di Gesù ma anche di ogni uomo e di ogni donna ormai sappiamo qual è: noi siamo spirito che viene dallo Spirito di Dio, del Padre e che poi si incarna, prende un corpo che deve fare un viaggio in questa dimensione spazio-tempo che è la vita terrena. Lo dicevamo poc'anzi: prima di prendere la carne esistevamo già ed eravamo solo spirito, senza forma; la forma è sempre qualcosa che contiene, che limita, per quanto ampia possa essere. Una volta incarnati non siamo più solo spirito, ma dovrebbe essere lo spirito a guidare la carne, perché è lo spirito portatore di vita, quella che non muore, così ci dice Gesù (Gv 6,63). C'è la vita della carne, bios, che ha un termine, perché la carne decade; e c'è la vita dello spirito, zoe, che non ha fine. E l'ego chi è, cos'è? L'ego, spiega Eckart Tolle, è l'identificazione con la forma, che in primo luogo significa le forme di pensiero. Io sto vivendo nel mio ego quando faccio coincidere me stessa con tutto quello che ha una forma: fisica, quindi il corpo; ma anche e soprattutto con le forme di pensiero come la mente o le emozioni. Alcune forme della mente le eleviamo anche a spirituali, semplicemente perché sono immateriali - nel senso che non le puoi toccare - non sono come una mano o un piede - ma non per questo sono necessariamente spirituali. Se ci pensate viviamo tutto dentro queste dimensioni, anche quando siamo convinti che c'è una parte spirituale. Immagina di doverti presentare a qualcuno, cosa dici? "Piacere, sono tal de tali, sono un'impiegata, un'operaia, un'insegnante ecc ecc; sono la moglie di, la mamma di ecc ecc". Ed è qui che viviamo la nostra vita in massima parte; in questa dimensione, come se fosse la sola vera, reale. La tocco, la vivo. Cosa c'è di più reale? Ma è come se dovessimo

fare un viaggio e ci identificassimo, ci immedesimassimo completamente con l'auto, o l'aereo, il treno. Con lo strumento fisico per mezzo del quale facciamo il viaggio. Appena finisco di fare la valigia vado dal medico e mi faccio controllare l'olio e l'acqua. Il mezzo è indispensabile certo, perché essendo il viaggio in un mondo di materia, quel mezzo fisico serve. Ma non è l'auto, non è l'aereo, non è il treno a fare il viaggio. La nostra parte spirituale, il nostro spirito, ha quasi sempre un ruolo etereo, astratto, tipo la speranza. Ogni tanto, magari quando mi rifugio in un momento di adorazione, di preghiera, lo percepisco – in realtà più come lo Spirito di Dio che come il mio, come me stesso – e in quei momenti sperimento quella forza strana, quella gioia, che magari mi sembra immotivata, date le condizioni contingenti della mia vita; attimi che certo mi danno un po' di respiro, di sollievo, che mi rinfrancano, ma che non sono la costante, sono attimi.

Ogni tanto, grazie a Dio, suona la campanella della ricreazione.

La normalità invece, è quello che sente, vede, pensa e vive il mio ego, cioè la mia parte "forma nel mondo", l'auto con cui faccio il viaggio, la mia personalità, chiamiamola come vogliamo. Alleluia per quelle oasi, ma per il restante tempo è lotta dura e non senza paura. Tutte quelle voci che Gesù sentiva e con le quali nel deserto si è confrontato, sono voci dell'ego, e infatti lo spingono verso il mondo, verso le cose importanti per la materia, per la personalità. Successo, onori, riconoscimenti, che sono cibo per l'ego, perché l'ego, per sentirsi importante, speciale - e questa è una delle sue necessità, delle sue priorità - deve vedere che ha importanza per gli altri. L'ego ha sempre bisogno di definirsi, di riconoscersi: in un aspetto fisico, in un carattere, nei pensieri; ci identifichiamo tantissimo con i nostri pensieri. Ma ci identifichiamo tantissimo anche in un dolore, in una malattia, nella sofferenza, nel nostro vissuto, che di fatto non è mai "passato" ma sempre presente. Ci identifichiamo in un ruolo, in un compito. L'ego, per esistere, ha sempre bisogno di creare separazione; se non c'è separazione, per l'ego, non c'è identità. Questa sono io. Non potrei dirlo se non fossi separata da quello che sei tu. Altrimenti saremmo noi, e io e tu non esisterebbero. Questa è la grande illusione della forma, il grande inganno: la separazione dagli altri e dal creato. È in virtù di questa separazione che si fa del male agli altri e al creato. Se avessimo consapevolezza che la separazione è solo un'illusione, non lo faremmo. Chi, a meno di un particolare disagio della psiche, amputerebbe una parte del proprio corpo? O chi vandalizzerebbe la propria casa? Matteo 25, 40: *<Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me>*. È per questo che l'ego cerca di prendere il sopravvento sul nostro spirito, per non morire. La paura di morire, di sparire ci fa aggrappare a questa forma che abbiamo, senza dare spazio, fiducia al nostro essere spirito. Ecco perché Gesù ha la necessità di far comprendere ai suoi che la morte non esiste. Muore un corpo ma noi non moriamo. Giovanni 12, 24-25: *<In verità, in verità vi dico che se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; ma se muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita, la perde, e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà in vita eterna>*. Spogliamo questo versetto dall'abito religioso-dottrinale. Gesù non sta dicendo che la vita terrena sia da mortificare, che non abbia valore, che occorra soffrire. La religione ci ha

sempre insegnato questo ma non Gesù. La vita di Gesù, tranne gli ultimi giorni in cui ha pagato la conseguenza delle sue posizioni contro l'istituzione di potere, è stata una vita normale. Non è stato martire dal primo all'ultimo giorno, né tantomeno ha mortificato sé stesso. Cosa succede quando il chicco di grano cade nella terra e "muore"? Succede che, mentre si sta radicando, la parte esterna del seme si apre e lascia uscire la parte interna, quella che poi crescerà e diventerà pianta, portando frutto, portando di fatto il seme al compimento. Se il seme pensasse di essere tutto nella sua parte più esteriore, quella visibile e non la lasciasse aprire, non diventerebbe mai una pianta. Il nostro ego è la parte esterna del seme che si deve aprire per lasciare uscire il cuore del seme. In questo modo il seme non morirà affatto ma si evolverà. L'ego non è cattivo, non demonizziamolo come già per molto tempo è stato fatto, creando la contrapposizione materia-spirito. Una delle attività dell'ego è creare contrasti, opposizioni, perché questi garantiscono la separazione di cui ha bisogno per esistere. L'ego è come un bimbo che deve essere educato. Non si tratta di cattiveria o di colpa. I bambini non sono mai cattivi né hanno colpe, perché non hanno consapevolezza di cosa siano il bene e il male. Ego è sinonimo di inconsapevolezza. È l'inconsapevolezza che ci separa dalla nostra vera natura e che ci separa dagli altri, mentre separazione non c'è; ma il seme che rimane chiuso resta solo. Siamo uno: con gli altri, con il creato, con Dio. Giovanni 17, 21-23: *<E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità...>*. Lo spirito che l'uomo è, è una parte, una porzione - passatemi il termine - di Dio. Una particella dello Spirito di Dio e quindi identica allo Spirito di Dio. Avete mai sentito parlare dei frattali? La geometria frattale è basata sul concetto di autosomiglianza. Frattale deriva da fractus, frammentato. Ogni piccola parte assomiglia al tutto. Il grande nel piccolo e il piccolo come il grande. Come in cielo così in terra. Quando penserete che ritenerci come Dio sia superbia, ripensate a queste immagini. Essere come Dio significa questo. Il grande nel piccolo e il piccolo come il grande. E quando penserete che siamo una parte talmente piccola da essere insignificante nell'economia della storia, dell'umanità, ricordatevi la parabola del granello di senape, il più piccolo fra tutti i semi, ma che crescendo diventa rifugio per tutti gli uccelli del cielo. Un granello è sufficiente. Gesù è arrivato alla consapevolezza della sua vera natura forse partendo da una interazione di fattori, e anche grazie al suo ego. Forse tutto è iniziato con una inquietudine - quindi una emozione che ha percepito grazie al suo corpo - che lo ha spinto a cercare; una intelligenza che lo ha aiutato a pensare e a dare un senso al suo sentire, alle sue intuizioni. Il corpo poi lo avrà aiutato ancora, immobile, nella meditazione, nella preghiera. Pensieri, emozioni e corpo hanno condotto Gesù sulla soglia del silenzio, come fosse la porta per entrare nella profondità e nella verità del suo essere. E quindi, abbandonato ogni emozione, ogni pensiero, immerso nel silenzio, si è ritrovato davanti a sé stesso: Io sono come Dio. La personalità, la mente, il corpo sono cosa buona, molto buona, ma non possono essere loro alla guida. Tanti temono il silenzio; fanno di tutto per non stare in silenzio: musica, tv, impegni, attività, amici, pensieri, pensieri, pensieri; fare, fare, fare. Tutto pur di non stare nel silenzio, che non è assenza di rumori. È il momento della resa, quando smetto di pensare a cosa e come devo fare,

quando smetto di resistere, di lottare, e non per rassegnazione nei confronti dei problemi, ma perché mi lascio cadere nelle braccia di Colui che mi ama di amore immenso e non mi lascerà precipitare. È un tuffo nel liquido amniotico della creazione, prima che il mondo fosse; prima che ogni forma fosse. Giovanni 17,5: *<E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse>*. Prima di esistere c'è l'Essere, che può essere solo sentito, percepito, non pensato. La mente non può capire lo spirito. E lo si può ascoltare solo quando l'ego si tace. Qui ci ricongiungiamo con il nostro spirito che, essendo parte dello Spirito del Padre, è sempre nella pace. Questa è la pace di cui Gesù parla, che non è quella del mondo, dei non problemi. Giovanni 14,27: *<Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore>*. Giovanni 16,33: *<Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!>*. Quando ci riuniamo al nostro spirito, non occasionalmente ma in modo stabile, allora possiamo viaggiare per il mondo restando nella pace e nella gioia, nonostante tutto, come ha fatto Gesù. *Rimanete in me e io in voi*, ha detto Gesù. Rimanete. Mi avvio alla conclusione riprendendo la parte finale del versetto 12: *"Chiunque infatti si fa re, si mette contro Cesare"*. Questa è l'accusa che le autorità religiose portano a carico di Gesù per chiedere a Pilato di eseguire la condanna a morte che loro stessi hanno già emesso, da tempo. Una falsa accusa, ma in queste parole c'è verità. Giovanni 18,36: *<Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù">*. Chiunque si fa re, ma alla maniera di Gesù, si mette contro il potere del mondo, di cui Cesare è simbolo. Prendere consapevolezza del nostro essere spirito, essere come Dio, ci mette immediatamente nella posizione di Gesù: essere re, ma non di questo mondo; e il mondo perseguita quelli che non riconosce come suoi. Giovanni 15, 19: *<Se foste dal mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete dal mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia>*. Non siamo dal mondo. La nostra provenienza è un'altra e quando ci riappropriamo della nostra cittadinanza celeste, cambiamo forma, o meglio, non viviamo più esclusivamente nella forma, nell'ego, solo come persone; per conseguenza il mondo non ci riconosce più come suoi. Una curiosità: sapete qual è l'antico significato del termine "persona"? Maschera teatrale. Quando prendiamo consapevolezza della nostra vera natura, noi perdiamo la maschera, e perdiamo, agli occhi del mondo, il diritto d'asilo e con esso ogni diritto che il mondo riconosce a quelli che sono suoi, fino ad arrivare alla persecuzione. Come spesso ricordo, non diamo a questo la responsabilità di ogni cosa che nella nostra vita va storta, o che non va come vorremmo. Spesso le motivazioni dei nostri problemi, degli ostacoli che incontriamo, stanno da tutt'altra parte e nulla hanno a che fare con le ritorsioni per una sovranità che forse ancora nemmeno sappiamo dove sta di casa. Solo chi si fa re alla maniera dell'uomo Gesù, si mette contro Cesare. Scrivendo questa condivisione ho scoperto che esiste un'Accademia del silenzio, dove si impara ad abitare il silenzio. Nel silenzio, afferma la fondatrice, bisogna starci e sostarci, e occorre sforzarsi, tutti i giorni, per imparare a fare spazio, per imparare a dare valore

al vuoto (che vuoto non è, io aggiungo...) come alternativa al tutto pieno. Nelle prime righe di questa condivisione abbiamo incontrato i Giudei che gridavano, poi Pilato che non vuol sentire e Gesù che del silenzio invece, ha fatto il suo Maestro. Sh'mà Israel. Ascolta Israele il Signore è nostro Dio. Il Signore è uno. Noi siamo uno, con Dio, con i Fratelli e con il Creato.

Enza